

CONTRASTO DEL PANE DI FORMENTO

E quello di Fava per la precedenza.

Con vn Sonetto in Dialogo fra vn Mastro, & vn
Garzone, sopra il pane alloiato.

Di Giulio Cesare Croce.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

In Bologna, presso Bartolomeo Cochi,
al Pozzo rosso. 1617.

Con licenza de' Superiori.

PAN DI FORMENTO.

CHe sei venuto à fare in questo sito,
O pan di Fava, che fra i Contadini
Non vai, ù sei amato, e riverito?

Non ti vergogni à stare in sti confini,
Doue non sei gradito, ne prezzato,
Comè cibo contrario à i Cittadini?

Credi esser forsi nobilmente nato,
Come son'io, e posseder gli honori,
Ch'io faccio, essendo à tutti caro, e grato?

Alle mense de' Rè, d'Imperatori,
De' Prencipi, de' Duchi, e de' Marchesi
Compaio, e n'hò tra lor gratie, e fauori.

Ch'insolenza è la tua, che in sti paesi
Comparso sei, senz' esserui richiesto,
E son, come tu fai, già tanti mesi?

Leuati via di quà, ch'io ti protesto,
Ch'io ti farò vn seruitio, che dirai,
Foss'io restato à casa mia più presto.

Io son miglior di te, come tu fai,
Et hò fra tutti i grani il primo grado,
Onde non son per decaderne mai.

Nelle città soggiorno; tu di rado
Ci vieni, se qualch'vn non ti ci porta;
Hor dunque de' v'sciv ritroua il guado.

Sù, spacciati in vn tratto, e della porta
Vicendo, va discosto alla cittade,
Come il tuo stato, e l'esser tuo comporta.

Pan di Fava.

Và destramente, e non sfodrar le spade
Fra noi, caro fratel, perch'io ti cedo;
Anzi m'inchino alla tua autoritade.

E tutti i priuilegi ti concedo,
E sò, che'l primo principato tieni
Fra noi, e'l tuo valore affermo, e credo.

Ma

Ma quanto alla brauura, che tu vieni
A far con me, ti dico a buona ciera,
Che del galante troppo non contieni.

E che non hai ne modo, ne maniera
Di dir la tua ragion, se pur tu credi
Hauerla, che per me non l'hò per vera.

E per dar la risposta à quanto chiedi,
Dicoti, che sfacciato, ne arrogante
Non son, ne fui, e sò che tu m'eccedi.

Ma hauendo inteso, che non sei bastante
A pascer tanto numer di persone,
Son comparito, come tuo aiutante.

Che mosso dalla gran compassione
De i tanti pouerelli, che referto
Mi venia spesso nella mia magione.

Per souenirlli anch'io mi son' offerto
E fin' ad hora faccio quel, ch'io posso,
Ma appresso te ne coglio vn tristo merto.

Pan di Formento.

Io credo, che tu m'hai per tanto grosso,
Ch'io dia ferma credenza à ogni tua ciacia;
O con che glosa tu mi vieni addosso.

Tu sei da poner meco alla bilancia,
Com'è da pareggiar l'Asino al Cane,
L'Aquila al Guffo, la Zappa alla Lancia.

Torna pur habitar nelle tue tane,
Che di simil soccorso non mi curo,
Sendo le forze tue debili, e vane.

Tu sei nella presenza tanto scuro,
Ch'ogn'vn ti fugge, essendo di natura
Tristo da digerir, ruuido, e duro.

E chi pur d'assaggiarti s'assicura,
Tre giorni par sul petto hauer vn sasso,
Tanto il tuo cibo inasprasi, & indura.

E nel padir, e nel calar' a basso,
Chi'l sa lo dica, se v'è da penare,

E se

E se si resta poi debile, e lasso,
E però io ti torno a replicare,
Che tu torni di fuora fra i Villani,
Perche in luogo ciuil non sei da stare.
Pan di Faua.
In vedo, che venir vuoi alle mani,
E che meco la vuoi à spada tratra,
Se ben dalla ragion tu t'allontani.
E però qui conuien, ch'io te la sbratta,
Senza portarti punto di rispetto,
Che chi serue l'ingrato al fin si gratta.
E per meglio spiegarti il mio concerto,
Dicoti, che in tu moitri poco ingegno,
E c'hai poca prudenza, & intelletto.
E ancor che l'huomo sia nobile, e degno,
Non dourebbe però gonfiarsi tanto,
Che de l'ambition passasse il segno.
Io t'hò detto, e di nuouo affermo quanto
Hai inteso da me, che sei il primo
Tra tutti i grani, e che tu porti il vanto.
E di nuouo t'honoro, e ti sublimo;
Ma non commendo già la tua insolenza,
Anzi t'hò nelle scarpe, e non ti ritimo.
E dicoti, c'han poca diligenza
Quei tali, e quali, che m'impastan teco,
E c'hai poca prudenza, & intelletto.
Ma perche se non sei congiunto meco,
Io posso andar più schietto, e più sincero,
E l'esser solo a grand' honor m'arreco.
E se ben te ne vai superbo, e altero
Vedendoti ogni dì crescer di prezzo,
T'abusi molto, e mostri esser leggiro.
Perche quando hauerai seduto vn pezzo
In cima della ruota, vederai,
Che nuouamente tornerai da sezzo.
E dicoti di più, se tu nol sai,

Che

Che come me non sei puro, ne schietto,
E che ogni giorno peggiorando vai.
Gli è ver, che nella vita son bruneto,
E ch'alquanto son ruuido al palato,
E ch'io fò al digerir cattiuo effetto.
Ma dimmi, chi è di te peggio impastato?
Chi più deforme, e manco custodito,
Mal cotto, mal vnito, e malmenato?
Io son di te più dolce, e saporito,
Se ben paio sì horrendo, e contraffatto,
E sin' à qui da molti son gradito.
Ne son, come sei tu, che ti sei fatto
Compagno della Vezza, e del Ghiotrone,
Che r'hanno il tuo valor leuato affatto.
E sai del Loglio la professione,
E quanto egli è maligno, che pe' muri
Batter fa spesso il capo alle persone.
E pur tu non lo scacci, e non ti curi,
Se ben teco si mischia, e si congiunge,
Anzi par che lo cerchi, e lo procuri.
E però quiui al mio parer s'aggiunge,
Che più tristo di me fin' à quest' hora
Sei, e che molti bramam starti lungè.
Sei mal leuato, e quel ch'è peggio ancora
Si è, che con l'acqua fredda sei composto,
A tal, che in te stantanza non dimora.
E non si tosto sei nel forno posto,
Che sei cauato, acciò non cali il peso,
Tal ch'allesto non sei, ne manco arrosto.
E chi ti mangia poi, talmente offeso
Resta, che ben' è spesso va balordo,
Qual chi da vn'accidente è soprapreso.
Di più ti voglio dar questo racorido,
Ch'in general da tutti i poveri i
Amato sono, e son seco d'accordo.
E che questo sia ver, questi meschini

Mi

Mi vengono a trour' ogni mattina
Con mille riuerenze, e mille inchini.
Ne si tosto esce il Sol della marina,
Che ciaschedun di lor col suo danaro
A portarmi il tributo s'auuicina.
E di qui puoi conoscer, che s'al paro
Di te non giungo con la sufficienza,
Ci giungo, ch'io son schietto, e a tutti caro.
E che di prezzo poca differenza
Fra te, e me hormai ritrouo hauere,
E ch'in bontà fò teco a concorrenza.
E quà son preparato à sostenere
Quanto ti dico, e farò buon'a tutti,
Con la ragion le mie parole vere.

Pan di Formento.

I parlamenti tuoi sì ben ridutti
Hai, e le tue ragion sì ben difese,
Ch'anch'io cauato n'hò molti costrutti.
E conuiuto mi chiamo, e più contese
Teco non voglio, e s'io t'hò fatto ingiuria,
Chiedo perdon delle passate offese.
Perche conosco in ver, che la penuria
De i cattiuu raccolti è stata quella,
Che t'hà fatto costì correr' a furia.
E però fino alla stagione nouella
Staremo insieme con perfetto amore,
Forse la granagion sarà più bella.

Pan di Fava.

Conosco adesso, che tu sei di core,
Poi che ti paghi alquanto di ragione,
E che t'auuedi del passato errore.
E se quest'anno sia miglior stagione,
Come si spera. ben che i Tacuini
Par che sian di contraria opinione.
Io ti prometto star ne' miei confini,
E non venir più teco a mescolarmi,

Per-

Perche stò meglio assai fra i Contadini.
I Contadini fan meglio impastarmi;
Ne son come quest' altri tuoi fornati,
Ch'attendon solamente a stroppiarmi.
Quei mi fan grande, grosso, tondo, e pari,
Dandomi tutte quelle preminenze,
Che di ragion conuengonfi à vn mio pari.
Fra lor non sento liti, ò differenze,
Ne son da i lor ga:zon sì mal trattato,
Ma mi fan mille forti riuerenze.
San come vado cotto, e ben grammato,
E in conchlussion di quanto si conuiene
Hò mio douer, ne sono assaffinato.
Però ti dico fratel mio da bene,
Ch'ogu' vn dourebbe star, dou'è ben visto,
Che ben per tutti l'andar fuor non viene.
Io stauo bene in villa, e poco acquisto
Hò fatto a comparire in queste bande,
E pentito ne son, dolente, e tristo.
Non già perche nella miseria grande
Mi doglia hauer soccorso i poueretti,
Per fargli parte delle mie viuande.
Ma perche tali, e quai, che soao inerti
A maneggiarmi, m'hanno accòcio in modo,
Ch'io paio nel mangiar trito in effetti.
Horsù pazienza, s'hor m'affliggo, e rodo,
Ancora spero di venir sul mio,
Altro non ti vo dir che venir'ò do
Gente a comprar; mi raccomando, a Dio.

I L F I N E.

DIALOGO

Sopra il pane alloiato.

Mastro, e Garzone.

- M. **C** He fai, che non lauori gainello?
G. Mastro mio car non posso lauorare.
M. Perche? G. Perche mi sento attorno andare
Il capo proprio, come vn molinello.
M. Hai forse addosso vn'ombra di vassello,
Perche ti veggo tutto traballare?
G. Così fufs'ella, e v'hauesi à lassare
Mezo il salario, & esser' in ceruello.
M. Che cosa hai dunque, che sei tramutato
Così ne gl'occhi? G. Hor non vedete voi
S'io tremo tutto, ch'io sono alloiato?
M. O che gran cosa è questa, che dapoi,
Che se ne mangia, ogn'vn par forsennato,
Pazzo, ebrio, e stolto: Oh suenturati noi!
Horsù, se guarir vuoi
Và dormi vn sonno, ch'à tal malattia
Questo è il miglior rimedio, che vi sia.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

